

## IL CINQUE MAGGIO

Ei fu. Siccome immobile,  
Dato il mortal sospiro,  
Stette la spoglia immemore  
Orba di tanto spiro,  
Così percossa, attonita  
La terra al nunzio sta,

Muta pensando all'ultima  
Ora dell'uom fatale;  
Né sa quando una simile  
Orma di piè mortale  
La sua cruenta polvere  
A calpestar verrà.

Lui folgorante in solio  
Vide il mio genio e tacque;  
Quando, con vece assidua,  
Cadde, risorse e giacque,  
Di mille voci al sonito  
Mista la sua non ha:

Vergin di servo encomio  
E di codardo oltraggio,  
Sorge or commosso al subito  
Sparir di tanto raggio:  
E scioglie all'urna un cantico  
Che forse non morrà.

Dall'Alpi alle Piramidi,  
Dal Manzanarre al Reno,  
Di quel sicuro il fulmine  
Tenea dietro al baleno;  
Scoppiò da Scilla al Tanai,  
Dall'uno all'altro mar.

Fu vera gloria? Ai posteri  
L'ardua sentenza: nui  
Chiniam la fronte al Massimo  
Fattor, che volle in lui  
Del creator suo spirito  
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida  
Gioia d'un gran disegno,  
L'ansia d'un cor che indocile  
Serve, pensando al regno;  
E il giunge, e tiene un premio  
Ch'era follia sperar;

## IL DUE D'APRILE

Ei fu. La papamobile  
che lo portava in giro,  
la frattura del femore,  
il proditorio tiro  
di tra la folla attonita,  
la voce che non va,

lo sforzo fino all'ultima  
benedizion papale,  
la sofferenza nobile  
fino all'ora mortale,  
nella sua Chiesa memore  
per sempre resterà.

Sul pontificio solio  
mai la sua voce tacque,  
al magistero assidua  
come allo Spirto piacque  
ai fedeli fu monito  
e a chi fede non ha;

non per umano encomio,  
ma per divin coraggio  
volle viaggiare indomito,  
portando a tutti un raggio  
dell'alto lume autentico  
che mai si spegnerà.

Diede speranza ai timidi,  
ai grandi pose un freno  
per evitare un crimine  
d'un macello terreno;  
come Mosè dal Sinai  
volle a tutti parlar.

Fu Santo e Grande? Ai posteri  
l'ardua sentenza; lui  
seppe portare al massimo  
i doni di Colui  
che volle nel suo spirito  
sì vasta orma stampar.

Sotto il regime, intrepido  
sognava un gran disegno;  
da clandestino indocile  
studiava per il Regno  
dove la Croce è premio  
a chi osa sperar;

Tutto ei provò: la gloria  
Maggior dopo il periglio,  
La fuga e la vittoria,  
La reggia e il tristo esiglio:  
Due volte nella polvere,  
Due volte sull'altar.

Ei si nomò: due secoli,  
L'un contro l'altro armato,  
Sommessi a lui si volsero,  
Come aspettando il fato;  
Ei fe' silenzio, ed arbitro  
S'assise in mezzo a lor.

E sparve, e i dì nell'ozio  
Chiuse in sì breve sponda,  
Segno d'immensa invidia  
E di pietà profonda,  
D'instinguibil odio  
E d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago  
L'onda s'avvolve e pesa,  
L'onda su cui del misero,  
Alta pur dianzi e tesa,  
Scorrea la vista a scernere  
Prode remote invan;

Tal su quell'alma il cumulo  
Delle memorie scese!  
Oh quante volte ai posterì  
Narrar se stesso imprese,  
E sull'eterne pagine  
Cadde la stanca man!

Oh quante volte, al tacito  
Morir d'un giorno inerte,  
Chinati i rai fulminei,  
Le braccia al sen conserte,  
Stette, e dei dì che furono  
L'assalse il sovvenir!

E ripensò le mobili  
Tende, e i percossi valli,  
E il lampo de' manipoli,  
E l'onda dei cavalli,  
E il concitato imperio,  
E il celere ubbidir.

Ahi! forse a tanto strazio  
Cadde lo spirto anelo,

servire fu sua gloria,  
ligio al divin consiglio;  
eppur cambiò la Storia,  
però senza cipiglio;  
sereno seppe giungere  
il trono con l'altar.

Ei chiuse venti secoli  
e come a un padre amato  
le genti a lui si volsero  
nel suo pontificato;  
ai giovani fu arbitro  
paterno in mezzo a lor.

Senza mai sosta od ozio  
varcò dei mar la sponda;  
sfidando anche l'insidia  
di division profonda  
portò dov'era l'odio  
un afflato d'amor.

Ad Israele naufrago  
la sua mano fu tesa;  
i musulmani videro  
la speranza d'intesa,  
perché sapeva scernere  
dentro ai pensieri uman.

Chiese perdon pel cumulo  
delle storiche offese,  
lasciando a noi e ai posterì  
nuove strade intraprese;  
ottantamila pagine  
vergò di propria man;

è certo un grande lascito  
che tutto il mondo avverte;  
persin verso gli estranei  
tese le braccia aperte,  
sicché tutti patirono  
quando il vider soffrir.

Attorno a lui, che immobile  
si curava al Gemelli,  
si strinser come grappoli  
anziani e giovincelli  
commossi, ma sul serio,  
e lui a benedir

con sul volto lo strazio  
del suo spirto anelo

E disperò: ma valida  
Venne una man dal cielo,  
E in più spirabil aere  
Pietosa il trasportò;

E l'avviò, pei floridi  
Sentier della speranza,  
Ai campi eterni, al premio  
Che i desidéri avanza,  
Dov'è silenzio e tenebre  
La gloria che passò.

Bella Immortal! Benefica  
Fede ai trionfi avvezza!  
Scrivi ancor questo, allegrati;  
Ché più superba altezza  
Al disonor del Golgota  
Giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri  
Sperdi ogni ria parola:  
Il Dio che atterra e suscita,  
Che affanna e che consola,  
Sulla deserta coltrice  
Accanto a lui posò.

*Alessandro Manzoni 1821*

che non sentia più valida  
la voce ormai nel Cielo;  
alfine un morbo celere  
al letto l'inchiodò.

E ripensò ai floridi  
anni della possanza,  
ai monti che fur premio  
per la breve vacanza,  
dove il silenzio salubre  
lo spirito ritemprò.

Dalla piazza, benefica  
saliva con dolcezza  
la voce di quel popolo  
che pregava salvezza  
pel Papa, che il suo Golgota  
di martirio iniziò.

Chiese allora di scrivere  
un'ultima parola:  
“Siete venuti trepidi  
e questo mi consola;  
vado da Cristo giudice,  
Ma non vi lascerò.”

*Pennadoca 2005*